

Vi racconto la vostra vita

Intelletuali e società sovietica in un romanzo fra i più significativi di Jurij Trifonov. Le ragioni di un successo narrativo che nasce dalla capacità di cogliere e di rappresentare con profonda adesione i problemi della vita quotidiana nell'Unione Sovietica

Fra gli autori sovietici contemporanei Jurij Trifonov è forse il più conosciuto e il più popolare presso il pubblico italiano. Nel giro degli ultimi due anni sono stati tradotti qui da noi quasi tutti i suoi libri: *Un lungo addio* (Einaudi, 1977) che comprende anche due racconti precedenti come *Lo scambio* e *Bilanci preliminari*; *La casa sul lungofiume* (Editori Riuniti, 1978) e il romanzo storico *L'impatto* (Mursia, 1978). Con la recente pubblicazione del romanzo *Un'altra vita* (Editori Riuniti, 1978), Trifonov si presenta sotto un aspetto nuovo e insolito, nell'eccellente traduzione di Serena Vitale.

deve affrontare molte difficoltà: la coabitazione con i genitori, l'arrivo quasi immediato della figlia Irina, un lavoro per Sergej monotono e dispersivo come impiegato in un museo per ben sette anni finché grazie alla raccomandazione di un amico non troverà un posto più adatto presso l'Istituto di Storia.

Il lettore sovietico si trova (anche questo non va dimenticato) in una condizione abbastanza particolare rispetto a quella di altri Paesi: è stanco di una letteratura in troppi casi fondata su «dover essere» sulla celebrazione di modelli umani sempre trionfanti e padroni di ogni situazione; e la sua preferenza è dunque orientata sui libri che rappresentano la vita così com'è, anche nei suoi aspetti

Il romanzo è costruito in chiave retrospettiva, a flashback: chi parla è ricorda e la lettura della grande Biblioteca Lenin. Come spiegarsi questo straordinario e persistente successo di Trifonov presso i lettori?



NELLA FOTO: Orson Welles nella sua parodia de «La guerra dei mondi».

Nella prigione di Hollywood

Orson Welles, oltre sessant'anni portati male, dodici film realizzati in proprio e circa sessanta interpretati con distretta disponibilità. Per i cultori di cinema è di un mito almeno dal '41, da quando cioè esordì quale cineasta di primo piano, nel famoso esordio *Citizen Kane* (1941), che gli diede il potere. L'aneddotica rituale sul conto di questo personaggio, giudicato di volta in volta ingombrante, bizzarro, geniale o semplicemente smodato, registra quasi canonicamente la singolare sorte che lo toccò nella citazione dello spettacolo, ovvero l'apocalittica trasmissione radiofonica (ispirata alla *Guerra dei mondi* di H.G. Wells) che in una strana serata del 1938 gettò nel panico mezza America. «Avrei potuto finire in galera», confessò un dispiaciuto Orson Welles, «ma invece sono finito ad Hollywood». Tutte queste e molte altre cose sono evocate nell'agile monografia *Orson Welles* (Milano Libri, pp. 166, L. 3500) stilata dal critico cinematografico americano Joseph McBride con un'attenzione particolare proprio alle più corrette prove (le prestazioni da attore) dello stesso Welles. Il libretto, corredato dalle immagini di quasi tutti i film cui Welles ha partecipato a vario titolo, è completato da un'esauriente filmografia, da un'adeguata bibliografia e da circoscritti indici dei titoli e dei nomi. (s.b.)

Come educare gli educatori

Non per vantare priorità, ma solo per esprimere accordo, diciamo che è uscito un libro che tratta di educazione sessuale come suggerisce la nostra proposta di legge, cioè in termini di informazione pluridisciplinare. *È Maschio/femmina. Biologia, psicologia, sociologia nel comportamento sessuale*, di Alberto e Anna Oliverio (Zanichelli, pp. 106, L. 2400). Il libro è rivolto agli insegnanti ma può essere utile anche agli adolescenti (non fa nessuna predica, comunica solo conoscenze ed è chiaro). Agli insegnanti offre un discorso metodologico introdotto e una bibliografia divisa per sezioni, e dovrebbe mostrare come non sia per nulla drammatico il problema dell'educazione (informazione) sessuale che fra non molto dovranno forse affrontare se il Parlamento approverà la legge e che dovrebbero già affrontare per conto loro senza attendere le leggi; queste, se fatte bene sono utili ma la loro assenza non giustifica i siluri e le smalucceggiate. In sei capitoli si trattano questioni come il significato della resistenza di due sessi, della poligamia e monogamia e dei rispettivi vantaggi e svantaggi in natura; istinto e apprendimento in fatto di sessualità negli animali e nell'uomo; anatomia, fisiologia, psicologia, pedagogia della sessualità umana; questioni sociologiche. È una buona base per cominciare e, ripetiamo, per dimostrare che si può con relativa facilità dare informazioni serie su un problema che dovrebbe essere al centro del lavoro scolastico. (Giorgio Bini)

La protesta in rima

Corredando la sua antologia di una prefazione e bibliografia esaurienti, Adolfo Zavattini presenta 40 componimenti di poeti italiani del tardo Ottocento. *Dio borghese, Poesia sociale in Italia, 1877-1900* (Mazzotta, pp. 266, L. 7500), allo scopo di riaprire un dibattito su quella letteratura operata che in altri Paesi ebbe grande risonanza e che in Italia è stata ignorata grazie a preconcetti idealistici e di gusto. Si tratta di autori, per lo più operai autodidatti e intellettuali simpatizzanti, che a loro tempo furono letti attraverso la stampa socialista e radicale più di Carducci, Pascoli ed altri rappresentanti della poesia «colta».

La rivoluzione in punta di piedi

Un inedito in Italia di Alejo Carpentier

Vera, una piccola ballerina di Bakù, cacciata da Pietroburgo e dalla sua scuola di danza dall'incalzare della rivoluzione bolscevica, approda, con i suoi genitori, a Londra e a Parigi dove è chiamata ma la sua antica maestra di danza, Enrique, è un cubano dell'alta borghesia, studente di architettura costretto a lasciare l'Avana dalla dittatura dell'impiacabile Machado. Si incontrano in Spagna, nel luglio del '37, dove Vera è alla ricerca di Jean-Claude, il suo amante francese che combatte nelle Brigate Internazionali e giace, ferito, nell'ospedale di Benicassim; Enrique, che ha combattuto con il Quinto Reggimento, è ferito ed è anch'egli diretto allo stesso ospedale. Vera vive i pochi giorni che le sono concessi al fianco di Jean-Claude in un clima politico che detesta: la parola «compagno» suscita in lei l'orrore dei ricordi di Lenin e di Stalin.

Con questo suo ultimo libro, Alejo Carpentier (L'Avana - 1904) ha voluto rendere il suo omaggio ai venti anni della Rivoluzione cubana; scrittore tardivo, giornalista e musicologo, si afferma come romanziere solamente nel '49 quando pubblica il regno di questa terra, *Il italiano* (Zanichelli, 1959); ha già alle spalle una vita straordinaria: instancabile operatore culturale, nei suoi servizi in riviste ha fatto conoscere a Cuba Rivera e Siqueros, Vila Lobos e Varèse, i surrealisti francesi e Neruda. Amico di Lorca, Alberti, Salinas, ha partecipato al II Congresso di scrittori antifascisti del '37, ha scritto libretti per le musiche di Caturra e Varèse, ha ricercato le radici precolombiane di un'architettura indagato sull'originalità della cultura americana. Saggista attento, ha dato un'interpretazione originale del realismo magico e del senso del tempo in quel continente.

Figlio di una russia di Bakù e di un architetto francese (non a caso Vera ed Enrique), Carpentier si è sentito sempre profondamente cubano e la sua opera si è dimostrata insostituibile proprio per l'ampiezza della sua ricerca. Oggi, a settant'anni, il senatore Batista ha eliminato dall'Assemblea nazionale del Poder popular, consigliere culturale dell'ambasciata cubana a Parigi, ci offre il suo più lungo romanzo: un fluire in libertà di pensieri e ricordi al limite dell'autobiografia. *La Sagra della Primavera di Stanyasky* (Cuba) ha scoperto l'essenzialità del corpo, la funzione rituale e liberatoria della danza e organizza una compagnia in cui molti sono i danzatori negri; vive per la danza e tutto è in funzione di questa. Ma sono molte le cose che non vede. Non comprende neanche che il mondo intorno a lei sta cambiando, che Enrique vive una vita diversa, che i suoi stessi ballerini cospirano contro il terrore batistiano.

Dietro lo specchio

Gli amici del mutamento

Nelle fasi di transizione gli amici del mutamento dovrebbero provare quel particolare piacere della ragione, di cui parlava Brecht: «nell'epoca che ha realizzato tante e tante diverse trasformazioni della natura, il godimento di concepire ogni cosa in modo da poterla trasformare». Quando si consuma il vecchio, nelle pratiche, nelle esperienze storiche, nei modelli, nelle teorie, nei nostri strumenti di comprensione della realtà, chi non prova — per vari motivi — questo piacere della trasformazione, ha buone ragioni per dire: le cose stanno così e stanno e, quindi, non inseguire il desiderio, la rabbia o l'utopia; abbandonano l'idea che esse possano stare in altro modo.

In questo caso il senso della possibilità, per quest'ultimo, è la possibilità e il piacere della trasformazione non è solo prologato, quanto piuttosto precluso. Come dire, ragione senza passione. Ma, come suggerisce Musil, se c'è qualcosa come il senso della realtà (cosa del tutto giustificata), è ammissibile che vi sia anche qualcosa come il senso della possibilità. Per quest'ultimo, i limiti di fatto non si trasformano inevitabilmente in barriere di diritto che spengono il «principio speranza» della razionalità. Come dire, c'è una passione anche nella ragione. Non rinunciare allora a leggersi come sotto il titolo della loro trasformabilità. L'inesorabilità dei fatti non riduce necessariamente il campo dei valori. Né, in realtà, potresti parlare di un solo «fatto» senza una qualche relazione a un valore.

Per dirla in modo difficile, viene in mente qualcosa come un «marxismo webberiano». In prosa, voglio dire che il movimento operaio o la sinistra in Europa non possono

La città tagliata a fette

Storia dello «zoning»: come uno strumento urbanistico può servire a sanzionare segregazione e speculazione

Questo tempo fa, in nome di Agnes Heller, si aggirava in Italia un gran pasticcio chiamato «teoria dei bisogni». Un insieme confuso di problemi e di contraddizioni, di domande che venivano da movimenti e soggetti sociali nella crisi: domande cruciali, importanti che chiedevano risposte mediorci e fumose. Qualcosa del tipo della discussione che da qualche tempo si anima sulla cosiddetta «teoria» dell'autonomia del politico. Domande significative: risposte di sconceratezza mediorci.

Questo veloce libretto della Heller sembra utilissimo. Leggetelo e ci troverete lo sfondo di una ricerca, la costellazione politica, storica e concettuale, la genealogia in breve, di un problema che è anche il nostro: come associare «il pluralismo politico con l'aspirazione al socialismo»? Oppure: come proiettare lo sviluppo «omiletterale» dell'individuo, assunto come valore irrinunciabile, e insieme garantire l'espansione della ricchezza «sociale»? E infine: come garantire lo sviluppo, in nome dell'uguaglianza e della «presa di parola» di più soggetti sociali? Come innescare strategie di emancipazione che, abbassando il tasso di coazione, liberino progressivamente la comunicazione dal difficile costrutto del nesso tra democrazia e socialismo, mi sembra la recente intervista che Agnes Heller ha rilasciato a Laura Bolla e Annelise Vigorelli (*Movimento rivoluzionario*, Savelli, pp. 128, L. 2.500). È una vicenda, un percorso teorico e politico che si apre nella svolta del terribile '56 in Ungheria e arriva sino a oggi: investe grossi pezzi, tragici e complessi come sarebbe semplicemente assurdo rimuoverne — della storia del socialismo reale, anche in gioco: trasformare nella

Il piano e la cultura

I termini di una riflessione sul rapporto fra movimento operaio e sviluppo economico a partire dal progetto elaborato dalla CGIL nel 1949-'50 - Riforma e lotte sociali

Presentando gli atti del convegno sul Piano del lavoro della CGIL, tenutosi nel maggio 1978 presso l'Università di Modena, Fernando Vianello sottolinea l'attualità di un ripensamento storico e critico della problematica del piano da parte del movimento operaio nel momento in cui le forze di sinistra e il sindacato hanno posto al centro della loro iniziativa la lotta per la occupazione. L'attuale situazione non è forzata, anche se la linea e i problemi del movimento operaio di oggi sono molto mutati rispetto a quelli dell'epoca in cui la CGIL di Di Vittorio elaborò il Piano.

avevano limitato la strategia dei partiti di sinistra nell'immediato dopoguerra. E dal Piano che ha avuto inizio la revisione dei tradizionali criteri con cui il movimento operaio aveva giudicato lo sviluppo capitalistico italiano. Nonostante le sue interne contraddizioni (da un certo taglio del discorso antimonopolistico all'accento posto sulle «insufficienze» dell'accumulazione italiana), il Piano costituì un ponte tra le forze di sinistra e alcuni gruppi di economisti e intellettuali attenti alle politiche di pianificazione che si erano tentate nel mondo occidentale della Grande crisi in avanti. In questo senso, il Piano rappresentò anche un veicolo di modernizzazione culturale del Paese che non può essere sottovalutato. Con esso la sinistra, liberandosi delle scorie dell'analisi economica di marca terza internazionalista, avrebbe dato via alla definizione della propria azione riformatrice sul modello di sviluppo. Così la strategia dello sviluppo e delle sue trasformazioni sarebbe rientrata nella linea del movimento operaio fino a costituire l'asse portante di una nuova e più consistente politica. Questi paradossali percorsi furono gli anni difficili del movimento operaio e sindacale che si deve risalire, se si vuole riandare alla radice di un'embrionale visione di «governo» da parte delle forze di sinistra.

Le insufficienze, i limiti — politici e di analisi economica — gli stessi ritardi nel giudizio sulle fasi dell'accumulazione capitalistica presenti nel Piano del lavoro, non sembrano a questo riguardo tali da compromettere la sua forza propositiva. E la lettura delle relazioni e del dibattito del convegno di Modena del '75 non può che confermarlo. Si ha innanzitutto l'impressione che la buona riuscita di esso sia dovuta soprattutto alla scelta degli organizzatori di non puntare a una analisi storica completa ed esaustiva, bensì di ricercare degli spunti di interpretazione capaci di avviare la riflessione sul rapporto tra movimento operaio e sviluppo capitalistico. In questa chiave, acquista un particolare valore l'intento di coinvolgere nella discussione dirigenti e militanti sindacali e di partito, che hanno vissuto il travagliato periodo in cui il Piano del lavoro fu strumento di mobilitazione di massa, e i periodi successivi, contrastanti in qualche modo dall'eredità della tematica del Piano.

Le relazioni di Paolo Santi, di Giovanni Bonifati e Vianello, di Guido Fabiani e di Andrea Ginzburg sono, da questo punto di vista, delle interessanti aperture di ricerca, e si integrano quindi assai bene con i numerosi interventi. Emergono così militanze e spunti di ricerca, e si può dire che il Piano del lavoro che, riuscendo a delineare in termini immediatamente comprensibili una serie di riforme economiche e sociali, divenne anche un importante strumento di mobilitazione di massa. La nazionalizzazione delle società elettriche monopolistiche e la creazione di un ente nazionale dell'elettricità, la costituzione di un ente per la bonifica e la trasformazione fondiaria, la creazione di un ente nazionale per l'edilizia popolare capace di promuovere la costruzione di case,

Conoscete il poeta Klee?

In edizione italiana la singolare produzione letteraria del grande pittore svizzero



Il passaporto per la lirica è in Klee (1879-1940) di vecchia data. A diciannove anni egli annota nel diario: «Proposti per un libro di liriche, prima ancora di aver terminato una sola poesia». E più oltre: «All'intuori della pittura, so l'arte della parola mi affascina. Forse, giunto a piena maturità, me ne servirò ancora». Tale previsione non doveva verificarsi appieno: la maggior parte della sua produzione letteraria nasce negli anni tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della prima guerra mondiale. È il periodo in cui sale alla ribalta una sua poesia di lingua tedesca, l'Espressionismo strepito contro tutte le interiorità, le Tori d'avorio e le ispirazioni alla Rilke o alla Goethe, e il Dada sulle radici stesse di ogni illusione poetica. Klee, è vero, guarda al componimento in versi con nostalgia, un po' goethiano e un po' alla Sturm und Drang; ne fanno fede il tema del poeta

prometeico, il gusto della solitudine, l'ebbrezza della fantasia geniale. Ma, attenzione, la riscoperta dell'artista creativo non è più genio e sregolatezza; anzi, piuttosto formalizzazione del caos, assunzione del reale sotto precise categorie. Manacorda, che ha curato con gusto e finezza questa bella edizione italiana, ci avverte inoltre che il processo poetico è mimesi della creazione. L'artista si decide, si fronde al mondo, per l'ubiquità assoluta, coltivando il paradosso di chi osserva ma come immerso nella memoria del tempo: «Io sto all'estra - si legge — io non sono qui / io sono nella profondità / io sono lontano... / Io sono tanto lontano... / Io ardo con i morti». Il bisogno della fuga è il più felice correttivo contro ogni volgarità naturalistica; l'equilibrio non è tra le cose, ma assodato in una dignitosa distanza, da cui trapielano le forme, le linee. Solo i contor-

La città tagliata a fette

Storia dello «zoning»: come uno strumento urbanistico può servire a sanzionare segregazione e speculazione

Cosa c'è dietro lo zoning, cioè quella divisione delle città in zone aventi diversa funzione e utilizzabilità, che è alla base dei piani regolatori? Perché questo strumento urbanistico, che sembrava dovesse risolvere tutti i problemi, produce invece segregazione e speculazione edilizia? Franco Mancuso, con il suo saggio intitolato appunto *Lo zoning della città* (scritto e tradotto dal contributo di Stella Mancuso) cerca di rendere esplicite le «regole del gioco»; e lo fa tracciando la storia dell'idea (e della pratica politico amministrativa) dello zoning, e in particolare di come è stato perseguito originariamente in Germania e in USA, delle procedure tecniche e disciplinari relative. La tesi dell'autore è che non si tratta di uno strumento neutrale, e scientifico, ma di un mezzo — in rapporto col fine perseguito dai suoi primi promotori, fra la fine dell'800 e l'inizio del '900 — per mediare tra l'esigenza di dare a tutti gli abitanti delle città abitazioni sane ed economiche, e le leggi del mercato e della rendita fondiaria. Si spiega così, perché la nuova disciplina nasce proprio in Germania, in un contesto di veloce sviluppo industriale e urbanistico da un lato, e dall'altro di perdurante, paternalistico potere delle autorità di polizia nelle città. Quindi, razionalizzazione e stabilizzazione della rendita e per converso, conseguimento di obiettivi di ordine economico, politico e sociale — non ultimo, quello di «disgregare le classi sociali, ridistribuire i frammenti e riaggrupparli in gruppi che siano meno politicamente pericolosi e più funzionalmente efficienti».

Mancuso spiega anche i motivi della rapida diffusione internazionale dello zoning: la complessità della città moderna veniva semplificata e ridotta a pochi elementi facilmente relazionabili fra di loro: le regole proposte apparivano semplici e facilmente trasmissibili, convincenti per la loro razionalità: l'equiparazione della città a un organismo (e delle zone ad organi) dava un modello interpretativo perfettamente simmetrico al dispositivo normativo. Nel periodo fra le due guerre si ha il passaggio concettuale dalle zone o parti della città alle «funzioni»: il dato obiettivo, quantificabile, e presunto scientifico, è appunto la funzione. Da tradursi in area specializzata. Questa codificazione, fra l'altro, favoriva il disimpegno della cultura dalla asprezza e conflittualità della situazione sociale e politica del periodo (e tutto questo aiuta a comprendere come nel dopoguerra, per molti anni, abbia avuto corso in Italia una urbanistica che ben poco si differenziava da quella dell'anteguerra, e come la legge urbanistica elaborata alla fine dell'era fascista pareva perfettamente adeguata alle necessità).

È impossibile seguire in tutta la sua ricchezza di motivi il libro di Mancuso. Basterebbe dire che il fine dell'opera è quello di portare un contributo alla riflessione disciplinare dell'urbanistica demitificando il più sacro dei «sacri principi», quello della zonizzazione, attraverso la sua storia. L'autore dà anche indicazioni sulle possibili direzioni di uscita dall'impasse attuale. Una direzione di ricerca che, osserviamo, si avvicina a indirizzi di studio proposti dalla «nuova geografia» — è quella che considera la complessità e il carattere intrinsecamente conflittuale della realtà urbana, e quindi la sua irriducibilità a schemi semplici; un'altra assume come punto di partenza i processi di creazione «spontanea», di autocostruzione, delle città del terzo mondo, come le «barriades», le «favelas», ecc. Provverà ricordare a questo proposito che nel Cile democratico era iniziato un esperimento — poi interrotto dalla dittatura fascista — di razionalizzazione e guida del processo di urbanizzazione spontanea.

Lando Bortolotti

FRANCO MANCUSO, *LO ZONING DELLA CITTÀ*, Feltrinelli, pp. 510 più ill., lire 16.000.

Luigi Forte

PAUL KLEE, *POESIE*, Guanda, pp. 244, L. 7.000.